

QUALE ITALIANO PARLANO LE GRAMMATICHE?

di

Giuliana Fiorentino

1. Introduzione

L'obiettivo che ci proponiamo è indagare come siano filtrate nei manuali scolastici di insegnamento della lingua italiana alcune delle più recenti riflessioni della linguistica sulla *variabilità della lingua*.

L'indagine che abbiamo svolto scaturisce dall'ipotesi:

- che il testo di grammatica fornisca ancora un'immagine statica e irrigidita della lingua, ignorando quindi l'intrinseca variabilità dell'oggetto descritto;
- che si continui a privilegiare l'educazione all'abilità nello scrivere, trascurando quella nel parlare, come si evince dalla mancanza di un'attenta riflessione sulle differenze tra lingua scritta e lingua parlata;
- che invece dalla riflessione sulla variabilità della lingua possano scaturire conseguenze preziose per un'educazione linguistica che miri a creare una competenza comunicativa e non solo linguistica.

Il problema della variabilità chiama in causa a sua volta quello della definizione di standard o norma e di quale sia l'oggetto che le grammatiche descrivono. Si tratta cioè di verificare se le grammatiche pongano chiaramente il problema di quale sia lo standard di riferimento e se indichino la possibilità che in qualche caso esista uno standard parlato diverso da quello scritto.

Per questa analisi ci sono sembrati significativi i seguenti indicatori:

1. presenza di una dichiarazione esplicita dell'esistenza di più varietà di italiano e definizione di quella che si descrive nella grammatica;
2. modo in cui è trattata la variabilità;

3. modo in cui sono organizzati gli apparati operativi sul tema della variabilità¹.

2. Definizione di variabilità e varietà linguistiche

La prima dimensione a cui si pensa quando si parla di variabilità delle lingue è quella diacronica: le lingue cambiano nel tempo e spesso sono legate da rapporti di derivazione. Ma esistono anche altre dimensioni della variabilità che si manifestano in sincronia.

In linguistica si parla di *variabilità diatopica* per riferirsi alla variabilità connessa con la provenienza geografica dei parlanti. La *variabilità diastratica* è da mettere in relazione con il gruppo sociale a cui appartengono i parlanti (o anche con la posizione che il parlante assume entro la stratificazione sociale). La *variabilità diafasica* è legata alla situazione o contesto entro cui avviene la comunicazione. La *variabilità diamesica* infine è collegata al «mezzo fisico-ambientale, al canale attraverso cui la lingua viene usata» (Berruto, 1993a: 9).

Nel modello di Berruto le quattro dimensioni di variabilità sono rappresentate come altrettanti assi di variazione intersecanti, lungo i quali si dispongono le varietà dell'italiano (cfr. la tavola in Berruto, 1993a: 12).

Per l'italiano l'asse diatopico è costituito dalle varietà di italiani regionali e dai dialetti. L'asse diastratico è formato da varietà come il cosiddetto "italiano popolare" (che si colloca al livello basso della scala sociale) e, all'altro estremo della scala, "dall'italiano colto" che rappresenta la varietà standard. Sono considerate parte delle varietà diastratiche o comunque socialmente identificate le varietà legate alle variabili sociolinguistiche classiche (grado di cultura e istruzione, età, sesso, ecc.), quindi rientrano sotto questa etichetta le "varietà giovanili". Le "lingue speciali o settoriali" legate a professioni e quindi anche a gruppi sociali specifici e i "gerghi" si identificano in base al contesto, alla situazione e all'argomento trattato e quindi appartengono al repertorio delle varietà diafasiche. Queste ultime infatti raccolgono due tipi di varietà i «registri» [...] dipendenti primariamente dal carattere dell'interazione e dal ruolo reciproco assunto

¹ Le grammatiche che compongono il nostro campione sono dieci: cinque per ogni ordine della scuola secondaria. Esse sono state scelte in base alla diffusione sul territorio nazionale. L'elenco alfabetico si trova in bibliografia.

da parlante (o scrivente) e destinatario, e “sottocodici” o “lingue speciali” [...] dipendenti primariamente dall’argomento del discorso e dall’ambito esperienziale di riferimento» (Berruto, 1993b: 70). I registri vengono valutati in base al grado di formalità della situazione comunicativa e risultano essere a loro volta più o meno formali.

Con la tabella che segue presentiamo lo schema riassuntivo delle varietà dell’italiano²:

Tabella 1.

VARIABILITÀ	VARIABILE	VARIETÀ
diacronia	tempo	latino > italiano; italiano di varie epoche
diatopia	spazio	dialetti, italiani regionali lingue delle minoranze
diafasia	situazione	registri (formali/informali) gerghi
	professioni, discipline	linguaggi settoriali o professionali
diastratia	classe sociale cultura	italiano popolare italiano colto
	età	varietà giovanili
diamesia	canale	scritto/parlato parlato trasmesso

² Non trattiamo la variabilità della lingua in base alle funzioni (emotiva, fàtica, ecc.) o agli scopi dell’atto comunicativo (persuadere, ordinare, esprimere dubbio, ecc.) perché queste variabili non danno luogo a varietà della lingua ma si manifestano in alcuni aspetti specifici; ad esempio la funzione fàtica della lingua si evidenzia nei saluti, la forza illocutiva dell’atto linguistico si esprime, tra l’altro, nel variare del modo verbale (l’imperativo corrisponde alla forza illocutiva del comando, il condizionale può manifestare il dubbio, ecc.) o dell’intonazione.

2.1. Italiano standard

Una volta che si sia chiarita la pluridimensionalità della variabilità delle lingue si può collocare nella luce adeguata la questione di che cosa sia lo standard.

Secondo Berruto (1993b: 84-85) si possono individuare almeno tre nozioni di standard, sovrapponibili, ma non del tutto intercambiabili: standard come *italiano neutro* (ossia *non marcato su nessuna delle dimensioni di variazione*); standard come *italiano normativo, codificato dai manuali e dalla tradizione scolastica, accettato come corretto e "buona lingua"*; standard come *italiano comune, ossia statisticamente più diffuso*.

Le grammatiche dovrebbero fare riferimento alla variabilità come tratto intrinseco delle lingue. Da qui dovrebbe poi scaturire la necessità di disporre di una varietà di riferimento per l'uso formale, elevato, che perlopiù è quello usato nello scritto e di cui le grammatiche si sforzano di descrivere le caratteristiche. Solo a partire da queste premesse ha senso che le grammatiche segnalino usi che si discostano più o meno vistosamente dalla norma e che respingano realizzazioni che si incontrano, ad esempio, nella lingua parlata o comunque nel livello informale o nel registro colloquiale. Le grammatiche potrebbero così evitare un'impostazione puristica e sanzionatoria nel presentare i cosiddetti "errori", almeno quando si tratta di fenomeni ampiamente tollerati nella varietà parlata della lingua (che fanno parte del cosiddetto italiano dell'uso medio) e in via di espansione. In altre parole l'insegnamento della grammatica dovrebbe fondarsi su basi non rigidamente prescrittive e dovrebbe aiutare ad orientarsi rispetto alle diverse esigenze della comunicazione. Insegnare, ad esempio, a differenziare la propria espressione linguistica e a renderla adeguata alla formalità della situazione è un esercizio che si può attuare solo a patto di conoscere l'esistenza di più variabili in alternanza e il loro diverso valore pragmatico.

3. Riferimento esplicito alla variabilità delle lingue

Il nostro primo indicatore, che riguarda il riferimento alla variabilità delle lingue e l'indicazione di una scelta circa la varietà di italiano descritta

dalla grammatica, è stato analizzato a partire dalle «Premesse» ai testi che abbiamo esaminato..

Sette testi su dieci accennano in qualche modo al tema della variabilità. Solo uno fa riferimento al problema della norma e al rapporto che intercorre tra l'italiano normativo e le altre varietà.

In un testo viene detto che obiettivo del libro è «portare lo studente a prendere atto delle formidabili risorse della lingua e a utilizzarle in rapporto alle varie situazioni comunicative - attive o passive». Si distingue in modo netto tra lo studio tradizionale della lingua intesa come codice (che corrisponde all'insegnamento tradizionale della grammatica articolato in fonologia, morfologia, sintassi, lessicologia) e lo studio della lingua intesa come strumento di comunicazione (con riferimento quindi alla variabilità). Questa scelta abbastanza chiara si proietta nell'organizzazione del testo così che un'intera sezione del libro è intitolata «L'italiano, una lingua fatta di tante lingue: le varietà della lingua italiana». I singoli capitoli della sezione richiamano esplicitamente il mutare della lingua rispetto a diverse variabili: tempo, spazio, situazioni, professioni, mezzo.

In un altro testo si indica come obiettivo della grammatica il fornire agli allievi gli strumenti per raggiungere una padronanza della lingua, ossia un'abilità articolata che comprenda oltre alla «conoscenza delle norme, la capacità di selezionare e di utilizzare le diverse varietà della lingua a seconda delle situazioni e degli scopi comunicativi». La capacità espressiva a cui deve pervenire l'allievo è definita «adeguata» (quindi il riferimento è all'uso) oltre che corretta. Infine si fa riferimento all'acquisizione da parte dell'allievo di un «metodo di analisi delle strutture linguistiche, onde permettergli di superare il concetto stesso di regola e quindi di errore».

Per un altro autore la grammatica è una «guida per la comunicazione verbale e per il comportamento espressivo in tutti i loro aspetti» e ha l'obiettivo di descrivere «soprattutto il funzionamento del sistema della lingua» (dove per lingua si intende *lingua reale*, articolata in funzioni, livelli e registri). A questa affermazione segue coerentemente nei capitoli successivi l'esplicita affermazione che l'italiano si articola in una varietà di linguaggi in base a «provenienza geografica, classe sociale, vari settori di attività, funzioni, contesti comunicativi, usi dei singoli parlanti».

La definizione di «una lingua media o standard o comune che è la varietà fondamentale dell'italiano» – e che è quella di cui il libro descrive fonologia, morfologia e sintassi – viene data però molto più avanti nel testo.

Infine una grammatica del biennio si pone come obiettivo la riflessione sistematica sulla lingua (su fonologia, morfologia e sintassi) allo scopo di «promuovere un'interpretazione il più possibile esaustiva del testo». Si specifica poi che la riflessione sulla lingua dovrà essere attenta sia alla descrizione normativa sia all'uso vivo della lingua, che è quello che detta la norma. Solo in questo testo si pone esplicitamente il problema di quale modello di italiano proporre allo studio dei discenti. Si parla di un «italiano reale» inteso come risultante di una serie di componenti (lingua letteraria, lingua dei media, varietà regionali, lingua dei giovani, linguaggi settoriali e gerghi).

In conclusione si nota che le grammatiche sono ormai orientate a misurarsi con la variabilità linguistica e a proporla come dato su cui esercitare la riflessione linguistica dei discenti. La mancanza di un'enfasi eccessiva su questo punto confermerebbe che l'argomento rientra a pieno titolo nei presupposti teorici di una grammatica. L'assenza però di indicazioni sul problema della norma e su cosa descrivano le grammatiche lascia perplessi. Si tratta poi di valutare come, al di là dei propositi, la questione venga affrontata nel testo³.

4. Organizzazione del testo e spazio dedicato alla variabilità

L'analisi del nostro secondo indicatore è abbastanza complessa soprattutto perché è difficile individuare criteri misurabili in base a cui confrontare i testi in modo oggettivo.

La maggior parte delle grammatiche prevede una sezione riservata a temi diversi tra cui rientrano quelli che qui ci interessano. Alcuni cenni alla variabilità possono trovarsi nei capitoli dedicati alle quattro abilità di base. Ma più spesso in questi ultimi si affronta la produzione e comprensione di testi.

4.1. Variabilità diacronica

Tutte le grammatiche del campione trattano la variabilità diacronica. In genere l'argomento è articolato in due parti: la prima affronta l'origine

³ Ancora diversa poi è la questione di verificare come vengano tradotti gli stimoli offerti dai libri di testo nella prassi didattica.

dell'italiano dal latino e la seconda la storia dell'italiano attraverso la progressiva affermazione del volgare fiorentino e infine la sua elezione a lingua ufficiale dell'Italia.

Vediamo innanzi tutto il numero di pagine utilizzato per questi argomenti rispetto al totale del libro⁴ (tabella 2).

Tabella 2.

MEDIE INFERIORI		BIENNIO SUPERIORE	
pagine/totale	%	pagine/totale	%
30/847	3,5	19/913	2,0
44/1062	4,1	13/640	2,0
20/863	2,3	4/470	0,8
48/1055	4,5	20/736	2,7
16/815	1,9	27/700	3,8

Il confronto latino-italiano viene proposto in genere sotto una duplice veste: da un lato si accenna ai mutamenti che hanno comportato trasformazioni morfologiche e sintattiche (perdita della flessione, sviluppo delle preposizioni e fissarsi dell'ordine delle parole) e dall'altro alla continuità del latino nell'italiano, soprattutto per quanto riguarda il lessico. Molti autori accennano alla doppia origine di alcuni vocaboli (popolare, continuata direttamente dal latino parlato e dotta, ripresa dal latino in epoche successive) o ai mutamenti del significato di parole che hanno conservato solo la forma latina. Non manca quasi mai una rubrica sulle parole ed espressioni latine che sopravvivono immutate nell'italiano attuale (*gratis, iter, curriculum*, ecc.).

Alcuni testi pongono l'accento sul fatto che l'italiano e le lingue romanze derivano dal latino parlato e non da quello letterario. Questa affermazione però resta in parte sottoutilizzata in quanto non viene collegata al fatto che oralità e scrittura si contrappongono sempre come modalità dell'espressione e della comunicazione. La riflessione non si spinge in profondità a valutare come le differenze tra scritto e parlato sono in parte degli universali linguistici né tantomeno si pensa di collegare questa riflessione con quella della differenza che anche oggi si registra tra italiano scritto e parlato.

⁴ Nel totale delle pagine abbiamo contato anche quelle riservate agli esercizi.

Si è notato inoltre che alcuni autori riducono la riflessione sul mutamento diacronico quasi esclusivamente al lessico. La variazione della morfosintassi e l'evoluzione di una lingua da un tipo ad un altro è invece trascurata. Certamente il mutamento del lessico è un dato che più facilmente si può controllare (ad esempio col ricorso al dizionario) e risulta più evidente anche a persone relativamente inesperte. Né ci si nasconde la difficoltà ad introdurre un confronto sistematico col latino laddove esso non si insegna più in tale modo. Ciononostante la riflessione approfondita sulle trasformazioni morfosintattiche che possono intervenire nel tempo in una lingua può contribuire efficacemente a far accettare un maggiore relativismo linguistico ed una maggiore elasticità nel valutare le strutture della lingua ed entrambi sono requisiti necessari per accostarsi allo studio di una lingua diversa.

Il capitolo che tratta la storia linguistica italiana spesso si avvale di una presentazione di testi di varie epoche (perlopiù letterari) allo scopo di far rilevare i cambiamenti via via intervenuti nel fiorentino fino al suo affermarsi come lingua unitaria nazionale. Anche questa parte dedicata all'evoluzione del volgare fiorentino è piuttosto discorsiva.

La metà dei testi non tratta quasi per nulla l'argomento⁵. Quando esso è affrontato l'attenzione è riservata quasi esclusivamente al lessico. Si evidenziano ad esempio parole cadute in disuso (arcaismi) e nuove formazioni (neologismi). Si accenna agli scambi di parole che avvengono continuamente nel tempo con lingue e dialetti vicini. In qualche caso si mettono in parallelo parole per evidenziare i mutamenti grafici, fonetici e del significato, ma l'ottica è quella di confrontare forme isolate (*furo* > *furono*, *avea* > *aveva*) e non, ad esempio, sistemi fonologici e morfologici.

4.2. Variabilità diatopica

Il tema della variabilità diatopica ha uno spazio minore di quello riservato alla diacronia (v. tabella 3)

Per variabilità diatopica si intende sia la differenziazione dialettale che quella in varietà regionali. I due argomenti sono trattati in modo abbastanza

⁵ Una spiegazione della quasi totale assenza di una pur breve storia della lingua italiana nelle grammatiche del biennio può essere individuata nel fatto che nel triennio superiore la questione viene ripresa in modo più approfondito nello studio della storia letteraria e nelle antologie.

Tabella 3.

MEDIE INFERIORI		BIENNIO SUPERIORE	
pagine/totale	%	pagine/totale	%
12/847	1,4	18/913	1,9
10/1062	0,9	11/640	1,7
6/863	0,6	11/736	1,4
17/1055	1,6	9/700	1,2
6/815	0,7		

uniforme e schematico nelle grammatiche del campione. La frantumazione linguistica dell'Italia viene presentata come un tratto strutturale del nostro paese dovuto a ragioni storiche che risalgono già al latino. La diversificazione dialettale e quella degli italiani regionali sono correlate in quanto gli italiani regionali costituiscono varietà parlate influenzate in modo diretto dai dialetti presenti nella regione.

Mentre per i dialetti ci si limita a dare l'elenco classificandoli in quattro o cinque gruppi principali senza fare riferimento a tratti linguistici (benché sarebbero disponibili testi letterari che li evidenziano)⁶, alle varietà regionali invece viene dedicato maggiore spazio, privilegiando però gli aspetti lessicali rispetto a quelli morfosintattici e comunque non andando oltre la rassegna con esempi.

Proprio la differenziazione di pronunce, che è il tratto regionale più tipico in Italia, meno spesso corretto e che consente di far identificare in modo abbastanza inequivocabile le origini di un parlante, potrebbe rappresentare lo spunto per discutere sulle difficoltà di proporre e descrivere una norma nazionale. (Si pensi al problema di indicare una norma per chi apprende l'italiano come L2).

A questo proposito solo un testo si pone espressamente il problema interrogandosi sull'esistenza di un modello di pronuncia. La conclusione che l'autore propone è che benché la diffusione dell'istruzione e dei media (radio e TV) tenda a livellare le differenze tra pronunce, ci sono almeno tre

⁶ La relativa povertà delle grammatiche nel modo di presentare i dialetti rispecchia però la quasi totale mancanza di descrizioni scientifiche sistematiche dei dialetti italiani. Gli studi che si possono reperire in bibliografia spesso riguardano singoli aspetti della morfosintassi (cfr. ad esempio Benincà, 1994).

diversi modelli (pronuncia fiorentina, settentrionale e romana) delle quali la seconda è considerata emergente, ma comunque non ancora affermata.

In conclusione si può affermare che l'incontro con i dialetti e con le varietà regionali finisce col diventare un "incontro mancato" con la variabilità. La preponderanza della riflessione sul lessico è indicativa. Non si mostra, ad esempio, come le varietà regionali siano influenzate dallo specifico sostrato dialettale anche per la morfologia e l'analisi dell'uso dei dialetti è molto limitata. Non si affronta, ad esempio, la questione di come la progressiva perdita dei dialetti (specie nelle nuove generazioni) porti a dimenticare il lessico più antico e a ridurre il dialetto ad un italiano mascherato con suoni dialettali o regionali.

4.3. Variabilità diafasica

Le varietà che raccogliamo sotto l'etichetta di variabilità diafasica sono quelle legate alla situazione comunicativa. I fattori che entrano a far parte della situazione comunicativa sono il tempo, lo scopo, il luogo della comunicazione ed infine i ruoli o rapporti tra gli interlocutori. Essi influenzano le scelte linguistiche dei parlanti.

Le varietà diafasiche costituiscono un gruppo cospicuo di varietà linguistiche interrelate tra loro. Noi abbiamo inserito qui le varietà legate all'argomento o all'attività professionale, cioè i linguaggi settoriali o sottocodici o lingue speciali, anche se la loro posizione è intermedia tra la variabilità diafasica e diastratica.

La tabella 4 mostra lo spazio dedicato al fenomeno:

Tabella 4.

MEDIE INFERIORI		BIENNIO SUPERIORE	
pagine/totale	%	pagine/totale	%
14/847	1,6	20/913	2,1
53/1062	4,9	20/640	3,1
25/863	2,8	77/736	10,4
20/815	2,4	36/700	5,1

Alcune grammatiche utilizzano il termine "livelli dell'espressione" per riferirsi ai gradi formale, medio e informale, e il termine "registri" per le varietà dotate di un insieme cristallizzato di caratteristiche riconoscibili.

Alcuni dei registri più comuni sono: aulico, solenne, colto, medio, colloquiale, familiare, intimo, confidenziale⁷.

L'abilità a gestire più livelli e registri della lingua rientra nella competenza comunicativa che è fondamentale, al di là delle conoscenze grammaticali, per sapersi muovere all'interno degli usi di una lingua.

La scelta di un livello comporta implicazioni lessicali e nella costruzione della frase. In genere il livello formale viene descritto dalle grammatiche come sostenuto e più accurato (maggiore ricorso alla subordinazione, uso di figure retoriche, lessico preciso e tecnico); quello medio, che si fa coincidere con la lingua comune, è utilizzato nelle interazioni quotidiane, dai giornali e dalla TV, nella scuola (ha un lessico costante, uniforme e ristretto, abbastanza neutro rispetto ai regionalismi, ricorre più spesso alla coordinazione e alle frasi nominali); il livello informale, che si usa in rapporti di grande familiarità, ha molti punti di contatto con gli italiani regionali e l'italiano popolare (cioè con le varietà più basse di altre dimensioni della variazione. Lessico e strutture coincidono con quelle regionali e popolari, l'intonazione e la fonetica risentono della cadenza dialettale).

In generale il riferimento alle caratteristiche linguistiche dei livelli è un po' semplicistica: si associano, ad esempio, maggiore correttezza al livello formale e uso scorretto della lingua al livello informale.

Un libro di testo più accurato valuta la differenza di grado di formalità di un testo come dettata dalla presenza o meno dell'interlocutore. Il fatto che il linguaggio venga prodotto o meno "in situazione" ha un effetto sulla sua struttura: il distanziamento produce maggiore formalità. Inoltre si fa rilevare che la distinzione formale/informale è relativa e non assoluta perché ci si muove su una scala e si possono sempre immaginare formulazioni intermedie e ulteriori.

Un altro testo distingue tre categorie di registri: funzionali (dipendenti dalla situazione comunicativa: informale o colloquiale e formale); interpersonali (dipendenti dal rapporto con l'interlocutore: confidenziale e rispettoso); modali (dipendenti dal modo scelto per presentare un argomento: oggettivo e soggettivo, suddiviso a sua volta in emotivo, enfatico, brillante, umoristico, ecc.). Quello che è interessante è il fatto che in questo testo si rende conto dei tratti linguistici più specifici del singolo registro.

⁷ Diversa è l'accezione di "registro" nel linguaggio letterario.

La maggior parte dei testi, poi, si dilunga nella descrizione di uno o più linguaggi settoriali. In questo caso è lecito aspettarsi che l'attenzione sarà riservata quasi esclusivamente al lessico, dato che i linguaggi settoriali sono per definizione delle varietà della lingua che si differenziano o per l'uso più preciso, "tecnico", dei vocaboli della lingua comune o per la formazione di vocaboli specifici.

La trattazione dei livelli o registri di lingua è un altro ambito in cui la variabilità diventa un tratto assai vistoso e intrinseco. Il richiamo alla sofisticata competenza comunicativa necessaria per gestire questo aspetto delle lingue è fondamentale. Si deve rilevare però che le grammatiche hanno in questo caso un'organizzazione un po' monotona e, ancora una volta, restringono la loro attenzione eccessivamente al lessico. Sarebbe appropriato, per esempio, in questa sede, il riferimento all'uso degli allocutivi, ai termini di cortesia, alle modalità di attenuazione (richieste indirette) e in genere a tutti quegli espedienti linguistici che vengono messi in atto per scopi legati al rapporto tra coloro che partecipano alla comunicazione.

4.4. Variabilità diastratica

La variabilità diastratica si riduce essenzialmente a trattare le varietà connesse con il grado di istruzione, e cioè la varietà colta e quella popolare. Analizziamo poi anche i riferimenti allo standard nazionale (o lingua comune) dato che esso viene rappresentato in genere come la lingua condivisa dalle persone dotate di media cultura o coincidente con la varietà colta dell'italiano.

I dati quantitativi sono:

Tabella 5.

MEDIE INFERIORI		BIENNIO SUPERIORE	
pagine/totale	%	pagine/totale	%
2/847	0,2	1/913	0,1
		6/640	0,9
		4/736	0,5
		1/700	0,1

Come si può notare si tratta di una questione largamente trascurata dalla maggior parte delle grammatiche del nostro campione e che occupa uno spazio minimo anche in quelle che la affrontano (meno dell'1%).

L'italiano nazionale standard è presentato da qualche grammatica come la «lingua descritta nelle grammatiche [...] quella che le persone di buona cultura usano quando scrivono o parlano in situazioni formali; è la lingua che si insegna a scuola e in base alla quale gli insegnanti correggono le deviazioni più gravi e, infine, è la lingua che viene insegnata agli stranieri». Si afferma inoltre che corrisponde per le strutture fonetiche, morfosintattiche e lessicali ad un italiano regionale di fondo lombardo-toscano-romano ripulito dagli elementi regionali più appariscenti.

L'italiano popolare invece è: «l'italiano parlato e scritto da coloro che nella vita quotidiana sono soliti usare il dialetto: per costoro, l'italiano nazionale standard è una lingua cui cercare di adeguarsi...».

Caratteri tipici dell'italiano popolare sono: uso errato (ma sarebbe meglio dire ridondante) dei pronomi personali; uso errato dei pronomi possessivi; uso errato dei pronomi relativi; uso errato delle forme sintetiche del comparativo; uso errato dei verbi; ripetizione delle stesse parole (povertà lessicale); oscillazione tra forme del parlato e formule fisse di provenienza diversa; uso della punteggiatura oscillante tra abuso e assenza completa.

Il testo in questione spiega l'alta produzione di errori nell'italiano popolare come dovuto al fatto che questa varietà cerca di approssimarsi alla varietà alta, standard senza riuscirci. In questa varietà si producono anche errori che consistono nell'estendere le regole dello standard oltre i limiti di applicabilità normali (errori detti pertanto ipercorrettismi). Viene anche segnalato che nell'italiano popolare di regioni diverse si producono spesso le stesse deviazioni dalla norma.

Per un'altra grammatica l'italiano standard si ritrova fondamentalmente nello scritto o in un parlato molto formale (lingua delle conferenze e dei notiziari). Si fa inoltre notare che anche lo standard è sottoposto a evoluzione e finisce col far accettare nello scritto costrutti precedentemente ritenuti solo colloquiali e accolti solo nel parlato.

Un altro testo definisce la lingua comune o standard come la varietà adoperata e compresa sul territorio nazionale. Essa ha origine dalla lingua parlata a Firenze dai ceti colti e si è arricchita con gli apporti delle varietà regionali e dei dialetti. La lingua comune è definita «uno strumento un po' povero sul piano lessicale e quindi poco espressivo ma chiaro e incisivo».

Quest'ultima definizione si discosta dalle altre in quanto la lingua comune standard non è la varietà elevata ma la lingua effettivamente usata nell'interazione quotidiana, di livello medio, non troppo formale.

Il dato positivo che si ricava è che sebbene la variabilità diastratica sia la più trascurata, quando viene affrontata ciò avviene in modo molto attento ai singoli fatti linguistici e alle nuove tendenze dell'italiano.

4.5. Variabilità diamesica

Veniamo infine alla variabile che più ci interessa perché è l'ambito in cui ci sono forse alcuni pregiudizi da sfatare e per il cui accoglimento ipotizzavamo la resistenza maggiore da parte delle grammatiche.

Lo spazio riservato alla variabilità diamesica è il seguente:

Tabella 6.

MEDIE INFERIORI		BIENNIO SUPERIORE	
pagine/totale	%	pagine/totale	%
8/847	0,9	8/913	0,8
3/1062	0,2	8/640	1,2
16/863	1,8	6/470	1,2
		2/736	0,2
		2/700	0,2

Come si può notare, almeno un cenno al fenomeno è presente in otto casi su dieci, ma resta circoscritto a meno del 2% del totale dei libri. In cinque casi su otto la riflessione sulla variabilità diamesica occupa un paragrafo all'interno di un capitolo, in tre casi invece rappresenta un capitolo autonomo.

In un testo l'opposizione oralità/scrittura è presentata innanzitutto come una contrapposizione di «modi di comunicare».

Viene esplicitamente indicata la precedenza storica e ontogenetica del «modo orale» rispetto a quello scritto e si cerca di delineare le ragioni che possono aver contribuito alla nascita della scrittura. Una di esse è il tentativo di superare i limiti spazio-temporali della comunicazione orale. Le due forme di comunicazione vengono quindi poste a confronto in base a più criteri:

- differenziazione nell'uso di segni e canali di comunicazione (acustici/visivi; anche la gestualità/solo la verbalità);
- diversità di scopi (bisogni della vita quotidiana/conservazione o trasmissione a distanza di messaggi su cui si può esercitare la riflessione);
- differenziazione delle situazioni comunicative (compresenza di emittente e destinatario con tutte le conseguenze di questa interazione/distanza spazio-temporale tra emittente e destinatario).

Queste differenze comunicative si traducono in differenze nella forma linguistica per quanto riguarda:

- i registri e livelli espressivi (informale/formale) [a questo punto si parla della maggiore deitticità del parlato, della possibilità di utilizzare un lessico più generico, della ripetizione, della brevità e irregolarità della sintassi, dell'incompletezza e della maggiore dipendenza dal contesto e dalle conoscenze condivise];
- gli espedienti che chiariscono e arricchiscono il messaggio [ricorso a segni non verbali/esclusivo uso di segni verbali che non possono tradurre in tutto la ricchezza del messaggio orale (problema della asimmetria tra intonazione e punteggiatura e altri segni grafici)].

In altre grammatiche si propongono confronti tra la trascrizione di testi parlati e testi scritti per osservare le differenze: tono colloquiale, presenza di termini, locuzioni e intercalari tipici del parlato in contrapposizione al carattere sorvegliato e formale della lingua del testo scritto. Si accenna allo scambio che avviene continuamente tra scritto e parlato e soprattutto alla influenza del secondo sul primo e alla possibilità che anche il parlato possa essere formale.

Le caratteristiche del parlato vengono in genere riassunte come segue:

- uso di linguaggi anche non verbali;
- registro familiare e uso di gerghi;
- controllo sul successo della comunicazione e possibilità di modificazioni immediate;
- scarsa disponibilità di tempo per le scelte lessicali;
- scarsa possibilità di costruire la sintassi in modo troppo articolato;
- impossibilità a correggere il messaggio.

In quasi tutte le grammatiche il parlato è definito per difetto rispetto allo scritto, esso infatti è definito:

meno PRECISO	sul piano (di)	SCELTE LESSICALI
STRUTTURATO		SINTASSI
FORMALE		LIVELLO ESPRESSIVO
PIANIFICATO		STRUTTURA TESTUALE
ESPLICITO		INFORMATIVO

In genere non vengono distinti in modo chiaro i vari livelli su cui si collocano le differenze tra oralità e scrittura. Infatti si tratta innanzitutto di *abilità molto diverse*, che mettono in moto processi cognitivi separati ed il cui apprendimento si svolge in tempi e con modalità differenziate..

Ci sono differenze che fanno del parlato e dello scritto due *modalità comunicative* del tutto separate: il canale usato, il tipo di significante (con tutto ciò che consegue) e la compresenza dei partecipanti (che trasforma la comunicazione verbale in interazione coinvolgente gestualità, elementi paralinguistici). La compresenza comporta inoltre la possibilità di modificare nel tempo la formulazione del messaggio ma anche la sua sostanza e di condividere e dare per scontate una serie di conoscenze (da qui la maggiore ellitticità e deitticità del parlato).

Poi ci sono caratteristiche del parlato che dipendono dalla *pianificazione* e dai *limiti della memoria* e che danno luogo a fenomeni come le ripetizioni, le false partenze, i cambiamenti di progetto, l'uso di riempitivi, l'incompletezza di certi messaggi, le incongruenze sintattiche (visibili nel mancato accordo in numero o nelle imprecisioni di reggenza sintattica). Tutti questi fenomeni risultano particolarmente evidenti e fastidiosi quando si trascrive il parlato.

Altri aspetti come lo *scopo* e la *funzione comunicativa* o anche la *struttura della comunicazione* (conversazione spontanea, monologo, ecc.) influenzano la lingua (ad esempio fanno variare il registro scelto) ma si tratta di variazioni che non sono peculiari del parlato. Piuttosto, come notato da Halliday (1985 [1992: 166]), l'uso sociale della lingua fa sì che per una sorta di convenzione alcune forme di comunicazione si siano cristallizzate nella forma scritta (domande di impiego, promemoria di ufficio, copie d'archivio) anche perché la lingua scritta è nata proprio per assolvere a certe funzioni che le sono più congeniali di quanto non lo siano alla lingua parlata. «Allo stesso modo non trascriviamo le conversazioni domestiche e gli incontri d'ufficio di tutti i giorni...» (1985 [1992: 167]). L'alternanza di scritto e parlato è paragonata da Halliday al possesso di due lingue. Come nelle società bilingui, le due varietà tendono a specializzarsi per attività, argomenti, relazioni personali diverse perché non ha senso avere due lingue

che svolgono le stesse funzioni, così «non vi sarebbe alcun motivo di avere tanto il parlato che la scrittura se ognuna duplicasse semplicemente le funzioni dell'altra» (1985 [1992: 167]).

4.6. Quadro riassuntivo sui cinque tipi di variabilità

Sommando i dati relativi ai singoli tipi di variabilità otteniamo il risultato indicato nella tabella 7.

Tabella 7.

MEDIE INFERIORI		BIENNIO SUPERIORE	
pagine/totale	%	pagine/totale	%
66/847	7,7	66/913	7,2
110/1062	10,3	58/640	9,0
67/863	7,7	10/470	2,1
93/1055	8,8	114/736	15,4
42/815	5,1	75/700	10,7
totale		totale	
378/4642	8,1	323/3459	9,3

Nelle dieci grammatiche del campione, 701 pagine (su 8101) pari all'8,6% sono dedicate alla variabilità. Sono state evidenziate alcune sproporzioni e lacune per cui risulta più efficace presentare i dati in base ai cinque tipi di variabilità:

Tabella 8.

	MEDIE INFERIORI					BIENNIO SUPERIORE					TOTALE
diafasia	14	53	25	28	20	20	-	77	36		293
diacronia	30	44	20	48	16	19	13	4	20	27	241
diatopia	12	10	6	17	6	18	11	-	11	9	100
diamesia	8	3	16	-	-	8	8	6	2	2	53
diastatia	2	-	-	-	-	1	6	-	4	1	14

L'ampio spazio occupato dalla variabilità diafasica si spiega in base al fatto che rientrano in questa trattazione i linguaggi settoriali. Abbiamo però notato una tendenza a fossilizzare le osservazioni sul lessico e a non

sistematizzarle troppo. Pertanto spesso le descrizioni di varietà si risolvono in elenchi, talvolta un po' confusi, di fenomeni linguistici che le caratterizzano.

L'unica variabilità a cui tutti i testi accennano è quella diacronica. Per il resto si notano nella tabella alcune lacune che si fanno più evidenti per le variabili diamesica e diastratica. Quest'ultimo dato si può attribuire al fatto che si tratta dei tipi di variabilità su cui la ricerca scientifica, almeno in Italia, ha prodotto dei risultati sistematici più recentemente. Inoltre le varietà diastratiche e diamesiche sono più difficili da individuare perché non sono caratterizzate da un lessico o da tratti fonologici specifici ma si differenziano soprattutto per caratteristiche morfosintattiche. Sembra che le grammatiche diano più spazio a tipi di variabilità più tradizionali, più semplici da illustrare perché più evidenti.

5. Analisi degli apparati

Nell'analizzare gli apparati abbiamo tenuto conto di vari criteri: il tipo di operazione richiesta, il tipo di materiale linguistico usato (parole/frasi/testi; esempi letterari/inventati/di giornali/del parlato); il livello della grammatica su cui si richiede di lavorare (fonologia, morfologia, sintassi, lessico).

Le operazioni più frequentemente richieste sono:

- 1) RICONOSCERE (in testi o frasi o liste di parole):
 - a) trasformazioni fonetiche intervenute nel passaggio latino > italiano, o italiano antico > italiano attuale;
 - b) costrutti innovativi dell'italiano comune attuale, dell'italiano popolare;
 - c) lessemi il cui significato è cambiato dall'italiano antico ad oggi, lessemi regionali, lessemi di origine latina, lessemi desueti in testi di italiano antico, di linguaggi settoriali, locuzioni e lessemi latini in frasi dell'italiano attuale, neologismi, prestiti lessicali tra linguaggi settoriali diversi, espressioni gergali, lessemi stranieri e metafore nel linguaggio giornalistico;
 - d) caratteristiche di formalità o informalità in testi o frasi.
- 2) ASSEGNARE (e quindi prima riconoscere):
 - a) lessemi ad area geografica, a linguaggi settoriali, a lingua comune/non comune, parole dotte ad antecedenti latini (es. *ostilità* a *hostis*);

- b) frasi a registri, a varietà regionali, a possibili emittenti e riceventi;
 - c) brani a varietà linguistiche (italiano regionale, popolare, standard).
- 3) SPIEGARE:
- a) locuzioni e lessemi latini rimasti in italiano, lessemi dell'italiano antico, stranieri, locuzioni e lessemi di linguaggi settoriali;
 - b) proverbi latini.
- 4) TRASFORMARE / TRADURRE (testi, frasi o lessemi):
- a) trascrizione di parlato > testo scritto (con punteggiatura e eliminando ripetizioni, esitazioni, ecc.);
 - b) linguaggio visivo > linguaggio verbale (descrivere immagini);
 - c) linguaggi tecnici > lingua comune e viceversa;
 - d) frasi o testi di un livello > in un altro livello;
 - e) italiano popolare > lingua comune;
 - f) italiani regionali > lingua comune;
 - g) italiano antico > italiano attuale;
 - h) italiano > dialetto e viceversa;
 - i) latino > italiano.
- 5) PRODURRE (lessemi, testi, frasi):
- a) intonare frasi modulando dal bisbigliato al gridato;
 - b) intonare cambiando la illocutività;
 - c) intonare frasi a partire dalla punteggiatura;
 - d) intonare frasi con varie sfumature affettive ed emotive;
 - e) intonare frasi e gesticolare per produrre effetti diversi; f
 - f) lista di lessemi di un gergo;
 - g) sinonimi di lessemi tecnici, dialettali, dotti;
 - h) geosinonimi;
 - i) frasi con lessemi latini ancora in uso;
 - j) testi in linguaggio settoriale;
 - k) messaggi adeguati in funzione di situazioni, scopi, interlocutori, registri (assegnati e/o fatti variare);
 - l) una carta di atlante dialettale per alcuni lessemi.
- 6) RICERCARE:
- a) proverbi dialettali, canti popolari;
 - b) lessemi derivati dal latino, nomi, marche di prodotti che sono parole latine;
 - c) etimologia di parole latine o greche.
- 7) VERIFICARE NOZIONE APPRESE: (riassumere la storia della lingua italiana, riassumere la questione della lingua, elencare fenomeni linguistici

intervenuti nel passaggio dal latino all'italiano, definire varietà linguistiche, definire la differenza tra scritto e parlato, ragionare su affermazioni).

8) DESCRIVERE: il comportamento della propria varietà regionale rispetto a certi fatti sintattici.

La maggior parte degli esercizi è di tipo ricognitivo-analitico. In misura minore sono presenti esercizi che richiamano espressamente le conoscenze apprese.

La produttività è molto stimolata. In qualche caso però si richiedono compiti troppo complessi (es. descrivere la propria varietà regionale) senza aver fornito gli strumenti adeguati per svolgerli.

I materiali usati sono molto diversi e coprono più tipologie: sia perché si lavora su testi oltre che su frasi e su liste di parole sia perché si tratta di esempi non solo letterari. Soprattutto per lo studio dei linguaggi settoriali, ma anche per le altre varietà, i materiali sono tratti evidentemente dagli ambiti specifici.

In generale tutti i livelli della grammatica sono rappresentati, ma prevalgono le analisi del lessico. Per molte varietà, una fra tutte il latino, si dovrebbe rendere più significativo, almeno nelle grammatiche del biennio superiore, il confronto coll'italiano estendendolo anche alla morfosintassi.

Una mancanza che si rileva è la scarsa stimolazione di attività linguistiche che comportino l'uso della lingua in situazioni comunicative variabili (sul modello dell'approccio comunicativo usato nell'apprendimento di una L2). Questi usi potrebbero essere indotti attraverso la simulazione di situazioni comunicative in cui vari il registro linguistico. Inoltre con le simulazioni di situazioni comunicative si possono rafforzare le produzioni orali che invece continuano a restare marginali. La maggior parte degli esercizi infatti richiede l'esecuzione scritta o comunque l'analisi di materiali scritti. Per superare questo limite delle grammatiche si potrebbero immaginare attività operative in cui gli allievi debbano procurarsi il materiale linguistico da analizzare. Con l'uso di registratori e videoregistratori si possono raccogliere materiali orali o del parlato trasmesso per analisi più adeguate. Ad esempio si può studiare meglio la prosodia sia in vista dello studio della variabilità diamesica sia per quello delle differenze dialettali e delle varietà regionali (addestramento a discriminare suoni e a trascriverli usando l'alfabeto fonetico). Oppure si può osservare in che modo il contesto extralinguistico e la gestualità vengano integrati nella conversazione orale.

6. Conclusioni

È indubbio che una prospettiva “variabilista” comporta un arricchimento dell’impianto teorico per le grammatiche, ma anche un accrescimento della complessità e maggiori difficoltà della descrizione poiché richiede che venga messa in discussione continuamente l’idea della lingua come un qualcosa di immobile e chiuso.

Dall’analisi condotta risulta confermata l’ipotesi che il tema della variabilità è trattato, ma non è pienamente sfruttato e quindi non ha una forza strutturante tale da influire sull’impostazione dei libri di testo. Le parti dedicate alla variabilità infatti si aggiungono al nucleo centrale della grammatica, ma restano slegate tra loro e rispetto ad esso⁸.

Le grammatiche continuano a proporre un’immagine in parte falsata della lingua in cui esisterebbero da un lato regole applicate rigidamente e dall’altro usi “errati” che vanno sanzionati (ma che i parlanti continuano a riprodurre).

I libri di testo inoltre privilegiano di fatto l’abilità dello scrivere sia perché la norma che propongono e descrivono è quella scritta o di un parlato formale sia perché richiedono soprattutto attività operative che coinvolgono la scrittura.

Non ci sembra di cogliere significative differenze nei testi delle medie rispetto a quelli del biennio superiore salvo che in questi ultimi in genere la variabilità riceve uno spazio leggermente maggiore. Nei testi del biennio gli argomenti sono meglio approfonditi, come c’è da aspettarsi trattandosi di testi diretti ad un’utenza più matura.

Da quanto detto si deve dedurre che per le grammatiche scolastiche il compito primario dell’educazione linguistica resta soprattutto la descrizione e prescrizione di una norma⁹ e non l’acquisizione di una più complessa e ampia competenza comunicativa.

⁸ In parte simili le osservazioni di Sobrero (in questo volume) sul modo in cui le grammatiche si sono andate stratificando affastellando materiali su materiali ma lasciando invariata l’impostazione di fondo.

⁹ D’altro canto però si è già accennato al fatto che manca chiarezza e unanimità tanto rispetto a quale sia la norma per l’italiano quanto rispetto a cosa sia l’oggetto che le grammatiche descrivono.

G. Fiorentino, *Quale italiano parlano le grammatiche?*, in R. Calò e S. Ferreri (a cura di), *Il testo fa scuola. Libri di testo, linguaggi ed educazione linguistica*, La Nuova Italia, Firenze, 1997, pp. 109-130. © Giscel, 2008.

Bibliografia

Manuali esaminati

Scuola media inferiore

Carnevali, Cassinotti, Spadaro, *Segni e parole*, Milano, Fabbri, 1992.

Donegà *et al.*, *Proposte per l'educazione linguistica*, Firenze, Bulgarini, 1991.

Oli, De Bernardis, Sorci, *Il libro di italiano*, Firenze, Le Monnier, 1995.

Palazzo, Ghilardi, *Capire e usare l'italiano*, Napoli, Derva, 1990 (1994²). Sensini, *Le parole la lingua e il testo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1991 (1995²).

Scuola media superiore

Della Casa, *Capire e comunicare. La lingua*, Brescia, La Scuola, 1991.

Fogliato, Testa, *L'italiano: l'uso e la grammatica*, Torino, Loescher, 1991.

Oli, De Bernardis, Sorci, *Lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1993.

Sensini, *Le parole e il testo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1988.

Sensini, *Il sistema della lingua*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1992.

Riferimenti bibliografici

Benincà, P., 1994, *La variazione sintattica. Studi di dialettologia romanza*. Bologna, Il Mulino.

Berruto, G., 1993^o, *Le varietà del repertorio*, in Sobrero 1993: 3-36.

Berruto, G., 1993b, *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in Sobrero 1993: 37-92.

Halliday, M.A.K., 1985, *Spoken and Written Language*, Victoria, Deakin

University; trad. it. 1992 *Lingua parlata e lingua scritta*. Firenze, La Nuova Italia.

Sobrero, A.A. (a cura di), 1993, *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma-Bari, Laterza.